

# Un mito oscuro chiamato Europa

ROBERTO BARZANTI

**C**i va sempre di mezzo l'Europa. O per mettere sotto accusa le lentezze decisionali o per criticare le pretese di un severo apparato burocratico. Ma questa parola indeterminata non si sa che cosa definisca. "Europa" non designa un soggetto geopolitico dotato di alcune competenze ben chiare e si presta pertanto alle decriptazioni più disparate. Europa è, secondo esegeti filosofeggianti, un concetto che rimanda soprattutto a un'area culturale, a valori largamente condivisi. Dunque a un'idea o a un'aspirazione prive di un trasparente e solido assetto di livello costituzionale. L'allargamento a 27 Stati, in assenza di una revisione profonda del Trattato dell'Unione che regola il condominio, ha reso più confusa una nozione declinabile a piacere. Dire ciò che non è il regionalismo europeo è più agevole che evidenziare ciò che è: non è un grande Stato, non una classica confederazione, non una federazione al modo degli Usa. È – si può azzardare – un'atipica e ibrida organizzazione internazionale presentata sempre in crisi, sull'orlo della disintegrazione.

Alla radice di queste molteplici letture sta un'enfasi retorica che, nata negli anni fondativi delle Comunità, si è trascinata fino ai nostri giorni. Il processo che ha ritmato il tortuoso cammino è stato coperto da una retorica pubblica che ha seminato più oscurità che comprensione, perfino negli addetti ai lavori. **Barbara Curli**, docente di Storia contemporanea all'Università di Torino, ha curato un libro che affronta la questione con un suo saggio e con l'inclusione di contributi elaborati, in anni diversi, da prestigiose voci femminili: l'analista politica statunitense **Miriam Camps** (1916-1994), la filosofa italiana **Rosi Braidotti** e la scrittrice inglese **Zadie Smith**, ora notissima per il successo del romanzo storico "L'impostore": «Non racconto il mondo di oggi – ha dichiarato – attraverso il passato: no, voglio riconfigurare il passato». Intento che par sinte-

tizzare le finalità del pamphlet a quattro voci "L'Europa senza retorica" (pp. 142, € 14, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2023). Perché trattare gli svolgimenti della farraginoso architettura dell'Europa istituzionalizzata – è questo il punto da analizzare – come fossero una storia a sé? Perché rifarsi ossessivamente alle massime dei padri fondatori e farne dei profeti sottovalutando cadute e contraddizioni occorse lungo il frastagliato cammino? L'inadente euroscetticismo e l'uropeismo di maniera sono «le due facce della stessa medaglia – afferma Curli senza reticenti perifrasi – di un discorso egemonico semplificatorio». Forse sussisteva un vizio di eurocentrismo anche nelle volontaristiche prospettive dei federalisti modello **Spinelli**. La strada da imboccare era un'Europa più mediterranea che carolingia, più autonoma e propensa a collocarsi in un suo spazio, amico degli Usa ma non annullato entro la loro potenza. Sono tre i passaggi cruciali messi a fuoco per spiegare limiti e fallimenti. Se, a seguito dell'abbattimento del Muro del 1989, sono risorti insidiosi sovranismi di stampo ottocentesco ciò non accade per caso: la prevalenza della linea funzionalistica à la **Monnet** non è stata alla lunga in grado di attenuarli o dissolverli. L'invocazione dell'uropeismo sbandierato dalla sinistra e coltivato (dal Pci tra gli altri) quale opzione legittimante non è riuscito

**Non è un grande Stato, non una confederazione, né una federazione come gli Usa. Euroscetticismo ed europeismo di maniera sono facce della stessa semplificazione**



ad assumere un vigore sociale e prescrittivo nemmeno nel periodo aureo della suadente leadership **Delors**. Le date da considerare periodizzanti sono 1966, 1992 e 2016: il veto gollista all'adesione del Regno Unito, preceduto dalla mancata ratifica della Comunità europea di difesa (1954) e dall'insistenza su un'Europa delle patrie; la fase che sfociò nel Trattato di Maastricht, con il tiepido rilievo accordato al primo nucleo di una cittadinanza europea segnata, ma non abbastanza, dall'innovativo apporto femminista e da una logica di genere; infine il rovinoso referendum che con la Brexit ha prodotto una frattura anacronistica e penalizzante a fronte delle travolgenti globalizzazioni. Rispetto alle quali il compimento dell'oasi del mercato interno fu spiazzata e infranta. «Oggi – sostiene la compilatrice del sapido florilegio – l'Unione europea sembra poter offrire solo una sobrietà post-ideologica, poco attraente e in fin dei conti perdente rispetto ai grandi miti della nazione, o a maggior ragione dell'impero, della libertà individuale, di un qualche glorioso passato nazionale». Eppure, malgrado la fuorviante retorica (da abbandonare) e le dure insufficienze, il mito persiste. L'Europa calamita flussi migratori di uno straziante nomadismo. Dalle considerazioni del quartetto di donne prende corpo

## L'ISTITUZIONE

Bandiere nazionali europee davanti al palazzo del Parlamento europeo a Bruxelles, in Belgio

in controluce l'obiettivo di muoversi ispirandosi a un'«identità europea come progetto aperto e multistratificato, negando l'idea che sia il portato di un'essenza data e immutabile». **Zadie Smith** racchiude in un'immagine la sua disperazione: «La dolorosa verità è che ovunque, a Londra, si stanno costruendo recinti». E non solo a Londra. Si tratta quasi di ricominciare daccapo, facendo tesoro degli errori. Non sarà un balbettante neofunzionalismo sovrastato dalla Banca centrale e da perenni contese a far dell'Unione un soggetto politico autorevole in un mondo alla ricerca di un sistema di relazioni da reinventare. Dire "Europa" nella narrazione politica non dovrà suonare come una giaculatoria retorica. Dopo – quando? – gli sconvolgimenti di un dopoguerra dagli esiti imprevedibili, l'Unione sarà chiamata a cambiarsi dalle fondamenta e a dare sostanza a coesi e mirati interventi sovranazionali, battendo paralizzanti risse intergovernative e strategie finanziarie impenetrabili.

Foto: Getty Images

© RIPRODUZIONE RISERVATA